

fa vacanze, non ha tempo. Dobbiamo andarlo a prendere all'eliporto di Damecuta. Dice papà, che significa «dobbiamo»? Dice mamma, ma no, così, per gentilezza. Ci hanno già invitato a bordo per fare il bagno, e poi a cena in un posto bello e buono. Se li andiamo a prendere è il minimo, no? Papà si arrende: certo, è il minimo.

BRUNO

Adesso stai un po' zitta, Rita, che devo comporre il pezzo. A quanto pare, la gente ha nostalgia di spaventati atavici, iscritti nel Dna collettivo (carestie, guerre, stragi), e i giornali che devono fare? Accontentano le masse, e ci infliggono apocalissi quotidiane, veleni nel cibo, catastrofi nucleari, agguati notturni che non si può uscire di casa, ecc. ecc. Ma dove, ma quando? Secondo me, in tutta la storia dell'umanità, non siamo mai stati più tranquilli. In Italia, dico. Altrove è un altro discorso. Però, se proprio ci tengono, io attacco l'asino dove vogliono i lettori, e magari scrivo «guardia alta», invece di «fatti, non parole». Tanto è lo stesso. I vecchi maestri dicevano che i giornalisti non devono stare né un minuto prima né un minuto dopo i lettori, per aver successo. Bravissimi, ma così a che servono? Beccano gli applausi e rubano lo stipendio, secondo me. E chisseneffega. Io mica sono un giornalista, sono un professore. Per questo mi invitano alla Tv e mi fanno scrivere. Se qualcuno protesta, possono sempre dire: e noi che c'entriamo? Quello è un prof., mica un giornalista. Lui

rappresenta solo se stesso. Lo so io, lo sanno loro, e amen. Se poi do fastidio, mi possono sempre cacciare, mica mi difende il sindacato. Così scrivo quello che vogliono loro: «Fatti e non parole», oppure «Guardia alta», tanto è lo stesso.

GIADA

Allora, mamma va all'eliporto di Damecuta con Christian per dare il benvenuto a quel ricco, così ne approfitta per respirare l'aria magica/magica di quella pineta e di quelle rovine romane. Io e papà li aspettiamo al porto e quando ci siamo tutti, ci vengono a prendere col gommone. Barca enorme, un sacco di marinaie e marinai inglesi che dicono sempre sir e madam. Papà sale a bordo con le scarpe e tutti lo guardano male. C'è un gruppetto di signore che ripetono «adoro» e «divino» per qualsiasi stronzata. Un russo con gli occhi e i capelli gialli è sempre attaccato al telefonino. Prenota (o fa finta?) quadri di Picasso, vigne con ville in Toscana, linguotti d'oro e perfino fabbriche intere. Boh. Mamma è in estasi, soprattutto quando si butta in mare e due camerieri l'accolgono con una pila di asciugamani profumati, dopo la doccia calda. La barca è tutta poltrone, tende, mobili antichi, caraffe di cristallo, mazzi di fiori, piatti con scene di caccia alla volpe, posate che sembrano d'oro. Le camere da letto sono imbottite come se fossimo al Polo e l'aria condizionata è da pelle d'oca. Arredamento tipo albergo norvegese, immagino. Però galleggiante. Così, tanto per rischiare il vomito. Infatti

c'è una collezione di pillole antinausea, nell'apposita vaschetta d'argento. «Adoro e divino», sushi e spaghetti. Ma che c'entriamo, noi, con questa gente? Quasi quasi mi passa la voglia di fare la puttana o la sposa del ricco, da grande, se il premio è tutto qui. Ecco la figlia che ha l'età mia, occhi tipo acqua fresca, coda di cavallo bionda. Come si chiamerà, Verde o Selvaggia? Domitilla, sospira senza sorridere. Giada, faccio io. Due nomi da stronze, siamo pari. Se avesse detto Teresa l'avrei baciata in bocca. E lei, forse, ci sarebbe stata. Ha un anellino appuntato sul capezzolo, roba da deficienti. Lo tocco, che è? Smeraldo. Che, sei lesbica? No, ma che ti frega? Lo vuoi un gelato di pesca? Io parlo col cameriere: Red wine, please. Ce l'hai, un ragazzo? Sì, e tu? Uffa, no. Il mio s'è rotto una spalla. Mi dispiace. E perché? Nemmeno lo conosci. Fine della conversazione, vado a pescare il moccioso Christian. La strega gracchia con le altre pappagalles mentre la barca torna a Marina Grande. Il povero fesso è cupo. Beve cognac, che gli fa male. La Bartolomei becca noi fratelli mentre c'infiliamo le magliette. Vi siete divertiti, adorati? Vaffanculo, te e Domitilla.

BRUNO

Dopo il bagno, si mangia al Faro. Rita è senza Tolstoj, ha un costume scostumato quasi come quello di Giada. Tubetoni con le cozze. Mi guardo i piedi nudi: un tempo erano le parti più brutte del mio corpo, adesso sono le più belle: le meno peggio, insomma. Beh, si cambia.

La donna seduta davanti a me, compagna della mia vita, sporge le poppe fuori dal reggipetto, e mi fa un po' pena. Però anch'io non scherzo. Passione non gliene ho mai mostrata, e nemmeno troppa espansività. Tutti i sentimenti li ho sempre stoltamente contenuti o repressi, come se fossero cose vergognose. Mai lasciarsi andare. Che spreco, che timoroso. Ci capiamo con uno sguardo, tra di noi c'è una specie di osmosi, un'abitudine forte e necessaria, così non parliamo quasi mai. Ciò è riposante, come una galera. E allora dico: scusami, Rita. E di che? Di che in particolare, di che cosa, tra l'altro? Domando: senza scherzi, c'era proprio bisogno di farmi tutte quelle corna? Ah! Stop! Ricominci? Lei s'incavola, ma poi risponde. Riassunto. Una volta per tenerezza, era un amico d'infanzia. Un'altra per nostalgia, era un vecchio flirt. Due per curiosità, credo: le amiche me ne avevano parlato bene. C'è sempre il fascino del passaparola, sapere che uno è disponibile, no? Uno per sesso, uno per amore (mai ti dirò i loro nomi), uno per amore e per sesso (idem!). E forse un paio perché, «perché no?». Perché si usava, insomma. E tu? Beh, qualcuna per motivi simili ai tuoi. Ma la maggioranza, te lo giuro, perché me lo chiedevano. Ci credi? Come no? Un vero imbecille, insomma. Adesso non mi cerca più nessuna e amen. Nostalgia? No, pigrizia esaudita, forse. Però... Vivere o non vivere, questo è il problema, diceva Amleto. Rita ordina i totani e mi sfida con gli occhiali beffardi. Ok, sono un ipocrita estremista, perché penso a Giada e ricomincia la vita: il casino più grande, il pericolo estremo.